

■ Pino Suriano

Loredana Perla è professore ordinario di Didattica e Pedagogia speciale all'Università degli Studi di Bari. È anche stata nominata coordinatrice scientifica della Commissione di revisione delle Indicazioni nazionali, il gruppo incaricato di rivedere i cosiddetti «programmi scolastici». Abbiamo discusso con lei di patriarcato ed educazione sentimentale a scuola, temi tornati in auge dopo le affermazioni del ministro Valditara durante la presentazione della Fondazione Giulia Cecchettin. Di educazione sentimentale, che a molti pare un tema recente, Perla si è occupata in tempi non sospetti, ben 22 anni fa, con un libro intitolato – guarda un po' – *Educazione e sentimenti: interpretazione e modulazioni* (Editrice La Scuola, 2002).

Educazione sentimentale: ce n'è davvero bisogno?

«Moltissimo, tanto più perché viviamo la fine del patriarcato come modello di ordine sociale».

Anche secondo lei, quindi, il patriarcato è finito, come ha detto Valditara?

«Certo che è finito. Chi ancora lo mette in dubbio è fuori dalla storia».

Ma a quanto pare non sono finite le violenze sulle donne...

«Appunto, proprio perché il patriarcato è finito, almeno intorno agli anni Settanta-

«Il patriarcato è già finito Adesso bisogna riscrivere il patto sociale tra i sessi»

La pedagoga Loredana Perla scommette sull'educazione sentimentale «L'insegnante può aiutare a trovare punti di connessione tra uomo e donna»

ta del secolo scorso, e ha lasciato come suo residuo antropologico il maschilismo».

In che senso?

«Nel senso che l'uomo, caduto il paradigma sociale, si è attaccato al machismo. Quello che non è più riconosciuto socialmente e pacificamente si cerca di riconquistarlo in modo reattivo, con un attaccamento a un'immagine maschilista in cui neppure gli uomini credono più».

E quindi?

«Quindi si rende necessaria quella che io definisco una riscrittura del patto sociale tra i sessi».

Ovvero?

«Dopo questi epocali cambiamenti, l'uomo è chiamato ad accettare l'autonomia della donna, il fatto che questa ha conquistato nuovi spazi pubblici e si afferma con qualità in tanti ambiti (alfabetizzazione, studi, capacità di leadership con una spiccata attitudine, tipicamente femminile, alla cura). La donna, a sua volta, è chiamata a diventare sempre più consapevole della differenza di genere, smettendo di pensare che emanciparsi significhi omologarsi al modello maschile. Oggi, per fortuna, quel femminismo è superato: siamo entrati in una fase di postfemminismo, che porta le ragazze a essere molto più consapevoli delle specifiche qualità femminili. Hanno scoperto che si può essere donne evolute senza dover per forza sforzarsi di somigliare agli uomini».

Cosa c'entra l'educazione sentimentale?

«L'educazione ai sentimenti può aiutare a prendere consapevolezza di questa differenza e a trovare punti di connessione tra i sessi. Per esempio, l'essere sensibili o portatori di lacrime, da parte degli uomini, può essere accettato da donne intelligenti ed educate. Questo accade, però, se c'è un'educazione ai sentimenti che mette in luce le qualità di entrambi e la complementarietà dei sessi. Il confronto tra i sessi, orientato dagli educatori e dalla ricerca, può davvero portare a un nuovo ordine sociale, maggiormente comprensivo delle differenze. Però c'è bisogno di verbalizzare tutto questo, c'è bisogno di spazi in cui poter-

ne parlare con libertà. Spesso nei rapporti di coppia manca proprio questo spazio, e così capita che la ragazza non sia in grado di vedere la crisi del ragazzo, o leggere i segni di un amore che tende verso una deriva; al contrario, nel ragazzo, c'è talvolta difficoltà a capire il bisogno di libertà, di affermazione e di autonomia della propria compagna».

“L'uomo si è attaccato al machismo Valditara ha fatto un discorso solido, equilibrato e colto ma poco compreso

A chi spetta questa educazione sentimentale?

«L'educazione ai sentimenti si può fare ovunque, in qualsiasi contesto educativo o relazionale, ma ovviamente, se vogliamo costruirla in modo sistematico, con tempi lunghi, possiamo farlo solo a scuola, dove peraltro è già stata inserita nelle linee guida dell'Educazione civica, con riferimento all'educazione affettiva e di genere».

Spetta agli insegnanti o agli esperti?

«Non sono pregiudizialmente contraria ai progetti con esperti ma vedo l'educazione ai sentimenti come un aspetto fondamentale

del profilo dell'insegnante. L'educazione passa dalla magistralità del docente nella dinamica della classe, dal suo accorgersi delle qualità dello studente, dalla sua capacità di cogliere la comunicazione non verbale, la luce o la depressione dei ragazzi. Aspetti che possono essere gestiti in classe se non sfociano in un bisogno psicoterapeutico».

Ma come si fa? Aggiungiamo, tra le tante, anche l'ora di educazione sentimentale?

«Non ce n'è bisogno, secondo me. L'educazione affettiva si può fare con i romanzi Dostoevskij, con la scrittura narrativa, con l'outdoor education (le uscite fuori dalla scuola), lasciando spazi di racconto e riflessione su episodi critici (tra cui le dinamiche di bullismo), approcci peer to peer, con il cinema che è un mediatore perfetto per educare i sentimenti. Si può fare anche un film come *Parthenope* di Sorrentino, per esempio, che si apre con una citazione di Celine («Come è enorme la vita, ci si perde dappertutto») e che dà la misura del rischio smarrimento cui può andare incontro l'uomo, si possono aprire traiettorie educative straordinarie. I ragazzi ce lo chiedono in tutti i modi: chiedono percorsi e relazioni che li aiutino a conoscersi e a conoscere l'altro».

Quindi, a suo parere, non ha sbagliato il ministro a parlare di patriarcato in occasione della fondazione Cecchettin?

«Per niente. Il ministro ha fatto un discorso solido e poco compreso. Del resto conosco personalmente la sua grande sensibilità sul tema dell'educazione al contrasto alla violenza di genere, un argomento su cui spesso si sofferma. Nel discorso all'inaugurazione della Fondazione Cecchettin, c'è stato un cortocircuito legato al fatto che il ministro ha voluto toccare più temi, ma quel messaggio è equilibrato, colto, dice cose oggettive e soprattutto ha un merito: aver riportato al centro della discussione pubblica un tema educativo fondamentale, la fine del patriarcato, che è stato eluso per troppo tempo e che per questo è ignorato da gran parte dei giovanissimi. Andrebbe ringraziato, non contestato».

WokeCorner

Mamma e papà iperprotettivi, figli più insicuri Un loop che alimenta la paura del fallimento

L'hoverboard parenting è controproducente: l'eccesso di controllo può ostacolare la crescita dei bambini

■ Andrea Laudadio

Se tu e io ci conoscessimo bene, con la giusta confidenza, e - conversando davanti a un buon caffè - ti chiedessi cosa ti ha reso la persona che sei oggi, sono abbastanza sicuro che mi racconteresti di due o tre situazioni difficili, momenti critici della tua vita. Mi parleresti di come l'aver affrontato, spesso da solo, questi ostacoli ti abbia reso più forte, più capace e ti abbia fornito la chiave di lettura per affrontare la vita. Senza girarci troppo intorno, entrambi converremmo sul fatto che le difficoltà sono ciò che ci hanno reso le (fantastiche) persone che siamo oggi.

Soddisfatti di questa scoperta, cambiamo argomento. La conversazione si sposta inevitabilmente sui nostri figli. E anche qui conveniamo, senza fare troppa fatica, su un punto che ci unisce: tutto quello che stiamo facendo per sostenerli e supportarli affinché non abbiano problemi o difficoltà. Ci scambiamo qualche buon consiglio su come farlo sempre meglio, finiamo il caffè e ci salutiamo. Andando via,



entrambi avvertiamo quel piccolo disagio che nasce da quella contraddizione. Siamo ciò che siamo grazie alle difficoltà che abbiamo affrontato da soli, ma non vogliamo che i nostri figli ne affrontino. Poi

una telefonata ci distrae abbastanza da non pensarci più e quella contraddizione scivola via, forse prima che il sapore del caffè svanisca dalla nostra bocca.

Negli ultimi anni si è diffuso il

termine “helicopter parenting”, per descrivere un modello di genitorialità caratterizzato da un coinvolgimento eccessivo nella vita dei figli. Ho scritto “eccessivo”, così pensate subito che non vi riguarda, ma che potrebbe sicuramente coinvolgere alcune coppie di genitori di amici dei vostri figli. Così continuerete a leggere. Nato negli Stati Uniti, il termine richiama l'immagine di un elicottero che sorvola costantemente, pronto a intervenire al minimo segnale di difficoltà. Questi genitori “elicottero” cercano di prevenire ogni ostacolo, proteggendo i figli da qualsiasi rischio. Sebbene l'intento sia nobile, l'effetto può essere controproducente: i bambini crescono dipendenti e mancano di autonomia.

La genitorialità iperprotettiva è spesso alimentata dall'ansia dei genitori. Temiamo che i figli possano soffrire o fallire, e così interveniamo continuamente. Proiettiamo su di loro il dolore che abbiamo provato in situazioni simili e vogliamo, a tutti i costi, evitare loro quel dolore. Ma questa ansia si trasmette ai figli, creando un ciclo in cui entrambi viviamo nella paura del fallimento.

Ricerche evidenziano che l'ansia dei genitori influenza direttamente quella dei figli. I bambini cresciuti in ambienti iperprotettivi hanno livelli più elevati di ansia e depressione, poiché non sviluppano strategie per affrontare le sfide in modo indipendente. Privare i bambini dell'esperienza del rischio limita la loro capacità di sviluppare resilienza e competenze fondamentali. Il gioco rischioso è essenziale per imparare a gestire il pericolo e acquisire consapevolezza dei propri limiti. So che oggi solo affiancare la parola “gioco” a “rischioso” mi attarderà tantissime critiche, ma questa è una verità vecchia quanto la storia dell'uomo.

Studi dimostrano che l'iperprotezione genitoriale può portare difficoltà nelle relazioni sociali e scarsa autonomia. I figli potrebbero avere difficoltà ad adattarsi a nuove situazioni, come l'università o il lavoro, dove è richiesta indipendenza. Sebbene l'intenzione sia proteggere, l'eccesso di controllo può ostacolare la crescita dei nostri figli. Un approccio equilibrato, che incoraggi l'autonomia e permetta di affrontare rischi gestibili, favorisce lo sviluppo di individui resilienti. Lasciamo che i nostri figli cadano e si rialzino, che affrontino le sfide e imparino dai propri errori. Solo così potranno diventare adulti sicuri, capaci di navigare nel mondo con fiducia. Le difficoltà che abbiamo superato ci hanno reso ciò che siamo. Perché negare ai nostri figli la stessa opportunità per puro egoismo?